

Le nuvole non sono il cielo

di Lauro Venturi



Tutto il romanzo – come accade a molti romanzi – è racchiuso in un’immagine. Il traghetto, all’inizio di settembre, porta turisti verso l’ultimo scorcio di stagione propizia al mare e alla vacanza. Sta avvicinandosi a Portoferraio. Un ragazzino alza lo sguardo: “Sul pennone centrale, quello con le bandiere dell’Italia e dell’Europa e il radar Jrc, sta abbrabbiato un signore di mezza età, lungo e magro, con un pizzetto appena accennato”.

“Quel signore sono io, Riccardo Paoletti”: il protagonista prende subito in mano la narrazione, se ne appropria senza remore. Mosso dall’urgenza, rivolgendosi a noi così come si rivolge al terapeuta che lo assiste, ci parla di sé, dei suoi dolori e della sua ‘malattia’. La ‘malattia’ di un manager schiacciato dalla competizione e dai ‘modelli di business’.

Lauro Venturi ha circumnavigato i cinquanta e vive in collina. Attualmente è Amministratore Delegato di una media azienda di ICT.

All’attività manageriale affianca quella di coaching e counseling, sia in ambito aziendale sia privato: è convinto che l’orientamento al business e un sincero interesse per le persone non solo possano convivere, ma si influenzino in modo virtuoso.

Ama leggere e scrivere. Tra le sue pubblicazioni, il recente *L’ultima nuvola*, *L’educazione sentimentale del manager*, *il valore delle radici e Armentarola – Falzarego e ritorno: come sopravvivere ai tormenti della vita*.

Racconta di sé nel sito www.lauroventuri.it



Una veduta di Portoferraio

Il lavoro come utopia e come pratica

“Accettare con serenità le cose che non posso cambiare, avere il coraggio di cambiare quelle che invece si possono modificare e la saggezza di capire la differenza. È questa la chiave per stare bene! Mi sento sulla nona nuvola, senza vertigini. Non

sono solo contento, sono felice”. Chissà se l’aggancio alla frase di Thomas More incastra il protagonista nell’isola così ideale da essere chiamata “Utopia”?

È un’utopia provare a vivere bene, e non solo a sopravvivere, in un mondo che non lesina pugni in faccia e sgambetti criminali? Il protagonista del romanzo, affermato manager di una multinazionale farmaceutica, crede di no. Quando vede il sole tramontare maestoso sull’isola d’Elba, pensa: “Fermati dunque, sei così bello!”.

Forse anche Riccardo Paoletti ha venduto l’anima a Mefistofele, a un lavoro di successo, che sazia e dà gloria? Di sicuro ha pagato prezzi altissimi a livello professionale e personale (come dividerli?) in parte dovuti a capi incompetenti e arroganti, in parte alla sua incapacità di rinunciare ad arie irrespirabili: perché non esiste l’anonima alcolisti per i workaholic? Solo guai si prospettano all’orizzonte quando il lavoro diventa il primario bisogno esistenziale; l’immedesimazione totale tra persona e lavoro fa cadere nel furore del ruolo e si usano tutte le energie esistenziali in azienda. Pian piano si perde la sintonia con gli altri, si diventa stressati e arrabbiati, chiedendo sempre in cambio almeno quello che di propria volontà si dà. Un capo invece deve sapere accettare anche la solitudine delle scelte e motivarsi con i risultati ottenuti. La mancanza di confini tra esistenza e ruolo professionale è pericolosa, se ne è reso conto Riccardo, pagando in prima persona i prezzi di lavorare con capi così egodistonici.

Il romanzo si snoda attraverso il racconto in prima persona del protagonista e racconta del lavoro e del valore del lavoro, non tanto per la crescita del Pil, quanto per il benessere personale. “Se si escludono istanti prodigiosi [...] che il destino ci può donare, amare il proprio lavoro costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra” dice l’operaio Tonino Faussonne¹, che però sa anche che quando le cose di ferro diventano di carta, storta finisce.

¹ Primo Levi, *La chiave a stella*, Einaudi 1978.



E così succede nel romanzo, per ragioni di invidia, di lotte di potere, di piccolezze personali, il lavoro si trasforma in fredde raccomandate che avvocati spregiudicati

scrivono con un tono spaventosamente neutro rispetto alla fatica e alla bellezza del costruire. E succede che ci si senta estranei all'interno della propria azienda. Ma che estranei: un vincolo, un problema, un impiccio fastidioso.

Mission: robuste radici di un albero

Il titolo originale che avevo pensato per il romanzo era *Mobbing Dick*. Mi piaceva perché il protagonista era un inglese di nome Richard e perché *dick* è anche un termine che ben definisce la brutta abitudine di maltrattare le persone che non la pensano come noi. Poi un editor mi ha fatto capire che io scrivo come un italiano, non come un inglese. Poi ho pensato che intorno al mobbing c'è ancora troppa prudenza: si oscilla tra l'esagerazione del fenomeno e la totale sottovalutazione. Recentemente, parlando dei 'fannulloni' che esistono anche nelle aziende private, diversi imprenditori hanno detto senza mezzi termini che spesso il mobbing è una scusa adottata dai dipendenti per controbattere ai richiami del datore di lavoro. Vengo dalla campagna e so che il buon senso fa sì che la verità stia molto spesso nel mezzo. Ma non volevo fare un saggio sul mobbing, così ho cambiato titolo. Però ho lasciato il protagonista a lavorare a Londra!



Lavorare insieme per uno scopo comune

Faust, dopo aver ottenuto dal diavolo ogni piacere e sperimentato qualsiasi depravazione, quasi cieco e già vecchio, sente "lo stridio delle vanghe... la gente che la terra riconcilia con se stessa, che pone confini alle onde, che serra il mare con dure barriere... perché milioni d'uomini vi abitino attivi e liberi...". L'immagine di quegli uomini, che lavorano insieme la terra per riceverne poi i frutti, è abissalmente distante dai piaceri effimeri della sua vita, dai gozzovigli nelle cantine. È così nutriente da fargli dire quell'"Attimo fermati!" che lo avrebbe portato negli artigli infernali di Mefistofele.

Lavorare insieme per uno scopo comune è un tratto che contraddistingue Riccardo.

Il romanzo offre diversi spaccati di vita aziendale, che vanno dalla fatica della ristrutturazione alla gioia di ridefinire il proprio modello di business per dare nuova continuità all'azienda, dal ferreo orientamento al business a un sincero interesse per le persone.

Il protagonista vuole bene alle persone del suo team: non che gli sia amico, è e rimane il loro capo.



Ma sa che solo se accolte e valorizzate le persone danno il meglio di sé, mettono a disposizione le loro competenze implicite: e qui il romanzo utilizza un cuoco e un meccanico di motorini per pennellare quelle competenze così importanti. Per Riccardo la visione aziendale è una molla, un sogno vestito di possibilità, una speranza spinta dalla volontà.

La mission sono robuste radici di un albero, tradizione

che si rinnova: una colla.

Cose concrete, come in fondo è lui, pur permettendosi ancora il lusso di sognare. Mica le balle scritte nei bilanci sociali o nei documenti di Corporate social responsibility: "La nostra azienda, per altro, si fregiava di possedere un avanzatissimo codice etico e una carta dei valori che, alla luce dei comportamenti, valevano meno della carta igienica, usata per giunta" dice il protagonista di fronte all'ennesima frattura tra il dire e il fare.

Viaggio pericoloso

Ma le regole aziendali mica sempre hanno queste coloriture. Poco tempo fa, un mio caro amico mi ha chiamato a parlare de *L'educazione sentimentale del manager*² a un folto gruppo di suoi collaboratori che avevano terminato un master. Dopo cena, in una bellissima villa sui colli romani, diverse persone si sono avvicinate a me per complimentarsi, ma anche per farmi notare che la mia idea del lavoro e del modo di dirigere non è molto diffusa in azienda.

Non ho statistiche precise in merito; so però per convinzione ed esperienza personale, che se proponi obiettivi sfidanti e sei credibile... beh, le persone ti seguono.

Nel 1914, dovendo ingaggiare marinai per la traversata del continente antartico, Ernest Henry Shackleton fece affiggere sui muri di Londra questo manifesto: "Cerchiamo uomini per viaggio pericoloso. Salario basso, freddo pungente, lunghi mesi di buio totale, costante pericolo. Ritorno incerto. Onori e riconoscimenti in caso di successo": risposero in tantissimi. Ma quando l'*Endurance* si incastrò pericolosamente nei ghiacci polari, Shackleton riposizionò l'obiettivo e, insieme a un gruppo di marinai volontari, partì per la disperata impresa di raggiungere la Georgia del sud. At-

² Lauro Venturi, *L'educazione sentimentale del manager*, Guerini e Associati, collana Virus, 2005.



tracò nella baia di Re Haakon, dopo due settimane di mare implacabile, e non si diede pace fino a quando non trasse in salvo tutti i suoi uomini. Mica come il capitano Achab, che mise a repentaglio la nave Pequod e tutto l'equipaggio per una sua lotta privata con la balena bianca.

Fare il capo, o essere il capo

Fare (essere?) il capo richiede una robusta qualità personale e un ampio spettro di competenze. Se mancano questi due elementi, allora il potere viene male interpretato. Girrot, l'amministratore delegato di Riccardo, è una persona un po' strana: basso di statura, molto robusto, due occhi piccoli piccoli e mani grassocce. I capelli, folti e neri, con un'attaccatura bassa, gli conferiscono un'aria truce. Spesso si mette una mano sopra agli occhi o vicino all'orecchio, come se vedere e sentire fosse per lui uno sforzo immane. Le sopracciglia sono aggrottate e piccolissime rughe gli contornano gli occhi. Quando parla, gli escono dei suoni attutiti, strozzati dalla tensione dei muscoli della gola. Con i pugni chiusi si sporge in avanti appoggiando le mani sulle ginocchia, assumendo una posizione curva. Non sta mai fermo, la gamba destra balla a tutto andare, al confronto un tanghero è un paraplegico. Non riesce a concentrarsi per più di cinque minuti e parla in continuazione, rispondendo in modo irruento prima di ascoltare tutta la domanda. Non si accorge di dichiarare la totale assenza di ascolto e interesse per quello che l'altro sta dicendo. Ogni tanto prova a fare lo spiritoso, ma mica gli viene bene: i suoi sorrisi assomigliano più a un ghigno che a un'espressione di soddisfazione. Nelle riunioni di direzione non c'è



mai un ordine del giorno chiaro, il caos imperversa, si salta di palo in frasca, con il risultato che si perde un sacco di tempo e tutti alla fine sono incazzati e frustrati. Sembra che per lui la fatica sia il fine:

mette un'enorme energia senza finalizzare, lavora diciotto ore al giorno e si sente in colpa se va a casa prima, come se questo essere sempre fuori casa compensasse il non essere mai dentro di sé. Girrot si rifugia morbosamente nella visibilità esterna, come se quel successo di plastica fosse la garanzia che in fondo tutto va bene, una protesi per non sentire ciò che gli ribolle dentro.

A stargli vicino, si vede che schiuma una gran rabbia, che ributta addosso agli altri. Dà l'impressione di una persona che ha di sé, intimamente, una visione negativa. Quando qualche suo piano non va in porto, e succede spesso,

sfodera delle giustificazioni all'insuccesso che sicuramente si era già preparato prima di partire nell'impresa: sono i fatti che devono adeguarsi alle sue idee, non viceversa! Trasmette un forte senso di frustrazione e fatica che mica tranquillizza i suoi collaboratori, anzi...

Girrot si era avvitato in un girone infernale, divideva e frammentava sempre per fermare un immaginario contro potere che era solo nella sua testa. Se il capo è umanamente e professionalmente di scarso spessore, allora è ancora più spaventato, se non angosciato, ed è facile che si rifugi nella sua fortezza di potere, utilizzi il commento malevolo oppure squallide miserie, come dire all'ultimo momento a qualcuno che ci sarebbe stata una riunione importante, così quel poveraccio non poteva essere presente. Girrot applicava una diabolica logica di dividere i suoi collaboratori per evitare che si coalizzassero contro di lui.



Ernest Henry Shackleton è stato un esploratore britannico di origine irlandese. La fama gli giunse in seguito a una spedizione nel corso della quale Shackleton riuscì avventurosamente a portare in salvo tutti i membri dell'equipaggio

Carriere, o meglio: percorsi

Il problema è che, di fronte a capi così, le persone dietro le quinte si lamentano e si sfogano; però poi tutto evapora e si ha il sospetto di essere di fronte a dei giani bifronti che si adattano, quando non applaudiscono.

Riccardo decide di prendere al volo l'occasione di seguire un nuovo progetto in Italia, per sfuggire da quel brutto ambiente di lavoro. Ma, onestamente, anche per staccarsi da una relazione fiacca con la moglie. Oddio, niente di drammatico, però non c'era più emozione, tutto si era tinto di consuetudine tenuta insieme solo dall'affetto per i figli.

Un amore senza presente, poggiato su un lungo passato, mediamente forte e robusto, pur interrotto da periodi di crisi più o meno dichiarati. I momenti di intimità odorano sempre più di stanchezza e di vuoto, l'amore fisico da tempo è faticoso, sia perché si fa tanto aspettare, sia perché si amplificano, in quelle occasioni, le malinconie e le fatiche. E che pena 'slalomare' tra tutte le trappole che reciprocamente si mettono, sia che si parli di lavoro sia di vacanze, di come tinggiare la casa o di quale quadro acquistare! I mille inserti di affetto e di ricordo dolce per la moglie, le mille lacrime da piangere al pensiero di perdersi, le mille paure che non gli fanno dire che, indipendentemente dalla data formale del decesso, il loro amore è già finito: tutto questo però non copre un amore perplessa che si sta consumando in lunghe costruzioni di assenze, un amore consumato fino all'osso, che lascia la stessa malinconia degli



avanzi. Dall'Italia, Riccardo viene chiamato a ristrutturare un'azienda olandese del gruppo. All'inizio è durissima, gli viene il vomito a tutte le difficoltà, che in fondo sarebbero poi solo ostacoli da superare. Ma ci si mette il vecchio amministratore delegato di Londra a rendere tutto acido e complicato, finché finisce storta perché le cose di ferro sono diventate cose di carta bollata.

Come tutti gli abusi, anche quello da lavoro e da ingiustizie prima o poi presenta il conto e a Riccardo Paoletti va giù la catena. Quell'imprevisto diventa l'occasione per riprendere in mano la propria vita e risalire con fatica verso un abisso senza fine, che si mangia tutto. Lo fa grazie a uno psicoterapeuta competente e accogliente, che lo aiuta a capire meglio cosa gli sia successo e perché le cose del lavoro debordino così facilmente su tutto il suo essere. È un viaggio faticoso

e doloroso ma inevitabile, in cui Riccardo recupera anche il ricordo di Alessandro Lenzi, il capo dello stabilimento italiano con il quale aveva instaurato un'ottima relazione. Alessandro Lenzi è un manager di solidi valori, dovuti in larga parte ai suoi genitori. In particolare, suo padre è un vecchio partigiano che Riccardo conosce in una memorabile gita sull'Appennino tosco emiliano, nella quale fa il suo ingresso anche Francesco Guccini.

I ricordi sulla Resistenza sono dettagliati e intensi, servono a confermare che, di fronte alle ingiustizie, chinare la testa o deprimersi è un'opzione, ma non la sola. Le tragiche vicende dei campi di concentramento servono a ricordare fin dove può spingersi l'essere umano se, da una posizione di Okness³, si passa all'idea che l'altro sia inferiore.

Ho utilizzato anche inserti di cronaca per dipingere come esistano le ingiustizie, sempre e comunque: i fatti del G8 di Genova, nel 2001, e la cattura di Totò Riina nel 1993. Ma anche per ricordare che i giudici Falcone e Borsellino hanno pagato con la vita il non retrocedere di fronte alle minacce e che il capitano Ultimo ha preferito rinunciare al ruolo, invece di adattarsi a un lavoro burocratico senza mezzi e senza la fiducia dei suoi capi. Credo di avere ben incastrato nella trama questi inserti. Per non dare l'idea che si tratti di un libro troppo impegnato e pesante, dico subito che ci sono anche divertenti aneddoti e diverse scene di buon mangiare, buon tango, buon bere. E altro.

Seduto su una panchina

Il romanzo termina con il protagonista seduto su una panchina, a Capoliveri, per smaltire i diversi bicchieri bevuti con l'oste Nello. Riccardo sente finalmente di non



avere più tempo di avere fretta. È stanco di anticipare sempre l'avvenire per affrettarne il corso, come se qualcuno, ansioso

e non abbastanza caloroso e accudente, sin da neonato lo avesse inconsapevolmente spinto a crescere troppo in fretta perché non aveva più tempo di prendersi cura di lui. C'è un forte vento che sa di aria e acqua e spinge le vele, i pensieri e un'ostinata ultima nuvola. La sua mente, sfiancata da un'inquietudine pulsante, deve fermarsi per lasciare germogliare qualche cosa di nuovo, che lo faccia volare un po' più in alto, e non starnazzare come un goffo tacchino. Quando un gabbiano si libra elegantemente in volo, pensa alle aquile. Molte potrebbero vivere quasi il doppio della loro età ma, stanche di portare penne infeltrite che rendono impossibile il volo, colpite dall'osteoporosi che rende becco e artigli inservibili alla caccia, si lasciano morire. Una minima parte però non ci sta e si ritira in alta quota. Per diverso tempo queste aquile non mangiano, sino a che il loro becco si indebolisce e possono spaccarselo contro la roccia. Solo allora crescerà un becco nuovo e forte, con il quale distruggere gli artigli attaccati dall'osteoporosi. Anche questi ricresceranno e così l'aquila potrà spiumarsi, lasciando il posto a penne nuove e fresche. E potrà tornare a volare maestosa nei cieli. "È proprio vero" dice tra sé e sé il protagonista, "sta a noi, anche nelle situazioni più disperate, darci da fare". Solamente dopo il tramonto il sole potrà risalire, per permettere l'albeggiare di una nuova speranza, non garantita ma possibile.

Perché ho scritto questo romanzo

Ho scritto questo romanzo prima di tutto per divertimento, ma non voglio sottacere una percentuale non maggioritaria di narcisismo che comunque c'è e che, se non eccessivo, è utile per fare il mio mestiere: purché l'ambizione non scollini in vanità. Ho studiato Psicologia sociale e frequentato qualificate scuole per diventare Counselor e Coach, strutturando una mia innata tendenza a osservare le persone, a immaginarne i pensieri in una curiosità mai fine a se stessa. Nello scrivere, tutto questo trova un terreno ideale.

Il lavoro del manager è entusiasmante ma duro, stretto tra gli obiettivi pressanti della proprietà, gli umori del mercato e le aspettative dei collaboratori. Per fare fronte a tutto questo, si è sottoposti a forti pressioni che si pos-

³ Termine tecnico dell'Analisi Transazionale che indica avere autostima e fiducia nelle proprie capacità, pur conoscendo i propri limiti, e contemporaneamente fiducia verso gli altri, con i quali è possibile e positivo instaurare un rapporto paritetico, dal punto di vista umano.



Un romanzo di un manager di Francesco Varanini

Riccardo è stato, e forse è ancora, un "alcolizzato da lavoro". È un uomo inaridito, impoverito, incapace di osservare il mondo, di leggerlo. Incapace di prendersi tempo per vivere. Un uomo deprivato, vittima della carenza di rapporti umani che spesso domina negli ambienti di lavoro. Il lavoro, in particolare il lavoro del manager in carriera, hanno portato Riccardo su una cattiva strada, una strada che sembra senza via di uscita. Lontano dalla famiglia, dagli affetti, dalla stessa personale storia di vita. Le pratiche contrarie all'etica che si è costretti a osservare, e talvolta ad avallare, pongono problemi morali. Perché prevalgono coloro che non meritano? Perché l'ambiente di lavoro appare governato dall'arroganza e dalla sopraffazione? La persona è posta in contraddizione con i propri valori. L'uomo è frustrato nel suo intento di 'lavorare bene', mettendo a frutto le proprie capacità, costruendo un buon clima, favorendo la crescita dei collaboratori. Le umiliazioni, le ingiustizie patite lasciano ferite profonde nell'animo che, dietro la scorza del comportamento manageriale, resta sensibile. "Le mie ferite devono ancora ben sanguinare, se mi lascio prendere così tanto da quelle cose successe tanti anni prima!".

Riccardo sbanda e zoppica, sembra incapace di reazione. Ma poi, la persona che non ha reciso le proprie radici, e che anzi è mosso dal desiderio di riscoprirle, la persona che non rimuove, ma elabora, ritrova –lentamente, a fatica, ma anche con intima soddisfazione– la propria strada. Così il romanzo, che parte dall'accettare l'inevitabile presenza della depressione, si snoda, sull'onda dei ricordi, per via di flash back, si snoda come anabasi: cammino, risalita. Qui appare

l'altro personaggio chiave del romanzo: Alessandro Lenzi, "un distinto signore un po' più anziano di me, con due occhialini che gli conferiscono un'aria intellettuale", manager, amante delle buone letture, della buona tavola e del tennis. È l'alter ego, il deuteragonista. Alessandro accompagna Riccardo in questo percorso alla ricerca di un senso, di un modo di essere allo stesso tempo manager e persona in pace con se stessa. È un viaggio nel tempo, ma anche in luoghi dove è presenza quotidiana una cultura che mostra visibilmente le sue radici, una cultura abissalmente distante dal mondo anodino e freddo delle imprese multinazionali – lontane, in realtà, da ogni luogo reperibile su una carta geografica. Ecco dunque Riccardo e Alessandro, ormai amici, in automobile, in viaggio lungo l'antica via Porrettana. "Alessandro era un cicerone perfetto, piacevole e mai noioso". Ed ecco gli incontri con il vecchio partigiano e con Francesco Guccini, che ci appare personaggio simbolo, fuori dal tempo.

Infine, e forse –per la vita futura di Riccardo, per sempre– l'Isola d'Elba. La spiaggia delle Ghiaine, la spiaggia del Sansone, quella trattoria a Capoliveri. "Decido di andarmi a fare una bella mangiata, sento un appetito forte". Come l'animo, anche il corpo di Riccardo era stato messo a dura prova dalla vita da manager. Ma ora Riccardo –che si era abituato a sostituire le vere scelte con simboli di stato, le automobili e i luoghi di vacanza e i ristoranti giusti– riscopre se stesso. La mente, "sfiancata da un'inquietudine pulsante", trova la calma. Un gabbiano si libra in volo. A Riccardo ricorda l'aquila, una di quelle poche aquile che riescono a rinascere, con "un becco nuovo e forte" e "con nuovi artigli", oltre agli attacchi dell'osteoporosi. Si può rinascere come persone in pace con il mondo. Si può, al di là, delle assurdità organizzative, al di là dei cattivi modelli e della pertervia, si può 'lavorare bene'.

sono solo governare: pensare di evitarle è ridicolo. Il romanzo evidenzia come farsi aiutare sia un segno di forza, non di debolezza.

Anni fa scrissi un articolo: *Lavoro felice: ossimoro o binomio realistico?*⁴, sostenendo che possiamo utilizzare le nostre risorse personali per costruirci, seppur in modo imperfetto e altalenante, un mosaico nel quale affetti e lavoro, impegno e riposo si incastrano in un quadro complessivamente bello e piacevole. Diverse persone, con garbo o con ruvidezza, mi hanno fatto notare che la maggior parte degli ambienti di lavoro non permette di lavorare in modo positivo e costruttivo. Allora ho cercato di allenare il mio occhio e le mie orecchie, ho parlato con diverse persone, ho riflettuto su mie esperienze personali, ho raccolto testimonianze di amici e persone che mi hanno fornito diversi spunti per il libro.

Tra fiction e autobiografia

Molti mi chiedono se sia un romanzo autobiografico: non è una risposta semplice. Se prendo a riferimento il critico letterario Philippe Lejeune, secondo il quale l'autobiografia è "il racconto retrospettivo in prosa che un individuo reale fa della propria esistenza, quando mette l'accento sulla sua vita individuale...", in parte *L'ultima nuvola* può essere definito autobiografico, anche se nessun personaggio centrale è interamente riconducibile a qualcuno esistente veramente.

D'altronde, nulla si crea e nulla si distrugge: ci sono fatti, incontri, letture, film che mi hanno influenzato nello scrivere questo libro, che però rimane un romanzo compiuto e non la narrazione romanzata della mia vita. Ammetto



però di non comprendere il significato della domanda: perché ci si deve chiedere se un romanzo sia legato alla realtà? Non è meglio ricercare quanto significato c'è mentre lo leggiamo e quanto questo significato ci tocchi? In fondo, il romanzo è un pretesto per il piacere di scrivere e, spero, di leggere. Io mi sono divertito, per descrivere la casa del padre di Alessandro Lenzi, a girare l'Appennino fotografando diverse abitazioni, mi sono documentato con scrupolo sulle vicende inserite nella trama, pur senza alcuna velleità storico-documentale: per fortuna, a un romanzo non è richiesta l'esattezza di un saggio, né la perfezione di una poesia.

Dal punto di vista tecnico parto da uno spunto, poi inizio a scrivere e lascio che il pensiero faccia le deviazioni che vuole: non applico in questo caso il project management! Credo che la questione del G8 di Genova sia entrata nella trama dopo una trasmissione assurda che avevo seguito, non fino alla fine, in televisione. C'è infine un lavoro più analitico da fare, per pulire, collegare, integrare, ridurre... È un esercizio doloroso, non si vorrebbe buttar via niente e nello stesso tempo non si vorrebbe mai mettere la parola 'fine', in attesa di una perfezione impossibile.

Scrivere mi allena alla 'subottimalità' del fare, a quell'imperfezione che è preziosa nella vita quotidiana, se non diventa sciatteria. C'è chi sostiene che un bravo scrittore –avendo a disposizione due aggettivi– ne utilizza solamente uno: io ne utilizzerei tre o quattro. Scrivere è un modo per spaziare con la fantasia, per far fiorire quell'irruenza di pensiero che nel lavoro e nella vita con gli altri va tenuta a freno. In fondo sono uno scrittore dilettante, che scrive per diletto.

⁴ *Persone&Conoscenze*, n. 10/2005.